

**Recensione:**

**George Klosko, *Political Obligations*, 2005**

*di*

*Gabriel DeAngelis*

[gabriele.deangelis@fcs.unl.pt](mailto:gabriele.deangelis@fcs.unl.pt)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 9, 2008**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Klosko George, *Political Obligations*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. x, 266.

#### 1. SCOPO E TESI FONDAMENTALI DI POLITICAL OBLIGATIONS

Le teorie dell'obbligo politico si propongono di illustrare perché e a quali condizioni le leggi dello Stato debbano essere obbedite, e tentano perciò di addurre le ragioni morali di questa obbedienza. L'intento di *Political Obligations* è di fondare un obbligo politico condizionato: le leggi dello Stato non devono essere obbedite sempre e comunque in quanto tali, piuttosto l'obbedienza è legata alla moralità, all'equità e alla funzionalità delle singole leggi, nonostante l'autorità dello Stato faccia sì che sia l'individuo che decide di trasgredire ad avere l'onere di provare perché una certa legge non meriti di essere obbedita. L'obbligo morale di obbedienza all'autorità dello Stato scaturisce per Klosko dall'esistenza di beni pubblici che solo lo Stato può produrre e senza i quali non saremmo in grado di condurre una vita dignitosa. È necessario, sulla base del *principio di equità*, distribuire equanimemente i costi e i benefici della cooperazione sociale necessaria a produrre questi beni. La connessione tra questo principio, di cui Klosko presuppone la validità, e queste premesse di fatto detta le condizioni di validità dell'obbligo politico.

Tuttavia, solo un numero limitato di beni fondamentali e di corrispondenti obblighi è giustificabile sulla base del principio di equità. Ne fanno parte la difesa, la sicurezza e, in generale, la protezione delle condizioni di vita delle persone (inclusa, per esempio, la protezione ambientale). Nonostante questi beni abbraccino una porzione notevole delle attività dello Stato, Klosko intende fondare obblighi ulteriori, per

esempio nel campo della sicurezza sociale e dei doveri di solidarietà. Egli integra perciò il principio di equità con altri principi morali che, interagendo col primo, estendono gli obblighi politici ai principali campi di intervento degli Stati democratici contemporanei, quali l'educazione, la promozione di attività culturali, la sicurezza sociale, etc. (9, 11 s., 98 ss.).

## 2. LA STRUTTURA DI POLITICAL OBLIGATIONS

Dati questi obiettivi, nell'introduzione Klosko definisce il concetto di obbligo politico e dà una definizione del principio di equità. Il secondo capitolo, *Bringing the State Back In*, è dedicato all'esposizione di argomenti in favore dell'obbligo politico sulla base del principio di equità. In particolare, Klosko si preoccupa di dimostrare perché solo lo Stato possa fornire determinati beni pubblici. Segue una confutazione delle principali teorie anarchiche sulla dispensabilità dello Stato, e in particolare un confronto con Nozick e Simmons (3. *Alternative Supply and Alternative Preferences*). Ritenendo di aver dimostrato l'importanza e la correttezza di un obbligo politico che discenda dal principio di equità, Klosko passa a esaminare le teorie dei doveri naturali e a mostrarne l'incapacità di fondare un obbligo politico, confrontandosi in particolare con John Rawls (4. *Political Obligation and the Natural Duties of Justice*). Tuttavia, le teorie dei doveri naturali possono integrare efficacemente il principio di equità, estendendo l'obbligo politico alle molteplici attività del moderno Stato democratico. Con ciò, Klosko ritiene di poter fondare il principio di un welfare pubblico (5. *Multiple Principles of Political Obligation*). Poiché la maggior parte delle teorie dell'obbligo politico presuppongono che si incorra in un obbligo solo in conseguenza di un

consenso, Klosko procede poi a una critica di tali teorie (6. *Reformist Consent and Political Obligation*). I capitoli successivi sono dedicati a un'analisi storica delle argomentazioni giuridiche in favore dell'obbligo politico negli Stati Uniti, in Germania e in Israele. In particolare, Klosko si concentra su un'analisi di sentenze delle rispettive Corti costituzionali (7. *Political Obligation and the US Supreme Court*; 8. *Political Obligation and Military Service in Germany and Israel*). Ritenendo la ricerca empirica importante per le teorie normative dell'obbligo politico sia al fine di orientare la retorica politica dei governanti, sia per sondare la plausibilità delle argomentazioni filosofiche di fronte alla *communis opinio*, Klosko espone infine il risultato di alcuni focus groups riservati al tema (9. *Popular Opinion*, 10. *Examples and Cooperation*).

### 3. LA TESI FONDAMENTALE DI KLOSKO SULL'OBBLIGO POLITICO: IL PRINCIPIO DI EQUITÀ

Klosko adotta il principio di equità nella formulazione di tipo contrattualistico di H.L.A. Hart [1955, 185]: quando una pluralità di individui si avventura in un'impresa comune sulla base di regole, sottoponendo perciò la propria libertà a vincoli, coloro che sottostanno a questi vincoli hanno il diritto di pretendere dagli altri uguali restrizioni (4). Il principio stabilisce la reciprocità dell'obbligo come fondamento della moralità delle relazioni sociali e fa dell'equità del rapporto costi-benefici un criterio morale.

Il principale problema che Klosko deve affrontare riguarda dunque il rapporto tra il godimento di benefici e l'obbligo che ne deriva. Egli intende infatti dimostrare che l'obbligo, contrariamente a quanto suggerisce la stessa definizione di Hart, non scaturisce dall'aver consentito a partecipare a uno schema di cooperazione, bensì dal mero fatto di fruire di un bene pubblico fondamentale. Per questa ragione il *free-riding*

diventa una delle sue preoccupazioni principali: se non ho consentito a fruire di un bene, perché dovrei sentirmi obbligato a contribuire alla sua produzione?

A prima vista potrebbe sembrare che questo modo di impostare la domanda non abbia direttamente a che fare col problema dell'obbligo politico, poiché l'autorità dello Stato sembra andare ben al di là della produzione di beni fondamentali. Non è questa tuttavia l'opinione di Klosko: egli argomenta come se lo Stato e le sue leggi servissero principalmente a fornire beni fondamentali che non potrebbero esistere altrimenti. Questa funzione giustificerebbe anzi l'esistenza dello Stato in quanto tale (2). L'analisi della produzione di beni pubblici è perciò un momento fondamentale della sua elaborazione teorica.

Vi sono beni pubblici dal cui godimento nessuno può essere escluso, e cioè per ragioni tecniche prima ancora che morali. Godiamo infatti di alcuni beni, come per esempio la sicurezza interna e la difesa dei confini, le principali infrastrutture e servizi pubblici, l'amministrazione della giustizia e la protezione ambientale, per il semplice fatto di essere membri di una comunità politica. L'esclusione di qualcuno implica l'esclusione di tutti, poiché l'accesso a questi beni non può essere selettivo. Per esempio, se non tutti coloro che vivono su un dato territorio sono sottoposti all'autorità della forza pubblica, allora nessuno di fatto lo è. Similmente, chi partecipa alla difesa dei confini e ne sostiene gli oneri, sia quelli materiali sia in termini di rischio per la vita, li difende per tutti coloro che risiedono all'interno di questi confini. Chi gode di un ambiente protetto ne gode indipendentemente dal fatto che abbia o meno contribuito alla sua difesa.

Il godimento di questi beni non è necessariamente frutto di un consenso esplicito. Coloro che, nati e cresciuti in una comunità politica, godono dei benefici rappresentati dai beni pubblici forniti dallo Stato, generalmente non hanno espresso un consenso. E anche se lo avessero fatto, resterebbe il problema di regolare la convivenza con coloro che decidessero di non farlo e che ciò nonostante non potrebbero tecnicamente essere esclusi dal godimento dei beni fondamentali (5 ss., 60 ss.).

Se si accetta la validità del principio di equità, il fenomeno del *free-riding* non dovrebbe costituire un dilemma. Sulla base di esso, infatti, chi non contribuisce alla creazione di un bene infrange un dovere morale. La controversia sorge soltanto se si ritiene che un obbligo debba discendere da un consenso. Tutti coloro che argomentano a partire dal principio del consenso negherebbero che il principio di equità basti a fondare un obbligo morale in assenza di un consenso esplicito o implicito alla fruizione di beni pubblici. L'obiettivo di Klosko è invece quello di costruire un argomento che renda plausibile l'obbligazione in assenza di consenso. Klosko crede di poter indicare le condizioni alle quali si ha un tale obbligo: in primo luogo, il bene provvisto deve valere il contributo chiesto all'individuo; in secondo luogo, il bene in questione deve essere indispensabile per una vita dignitosa; in terzo luogo, i costi e i benefici devono essere equamente ripartiti tra i membri della comunità politica; infine, l'unico produttore possibile deve essere lo Stato (6). Si tratta di giustificare queste condizioni.

#### 4. L'INDISPENSABILITÀ DELLO STATO

Le argomentazioni che Klosko adduce per determinare le condizioni dell'obbligo politico sono variazioni su un unico tema: se il rifiuto di partecipare a un'impresa

collettiva portasse a far sì che un certo bene fondamentale non venisse prodotto, allora il rifiuto sarebbe immorale e la partecipazione rappresenterebbe un obbligo politico. Viceversa, se una persona fosse in grado di provvedere da sé a questo bene fondamentale, allora il suo rifiuto non costituirebbe alcuna violazione di un dovere morale e la persona non incorrerebbe in alcun obbligo nei confronti dello Stato (8).

Tuttavia, questo schema argomentativo non basta a giustificare obblighi politici. Possiamo infatti immaginare forme di cooperazione volontaria o di azione individuale di tipo anarchico, cioè organizzate al di fuori dell'autorità dello Stato. Queste forme di autorganizzazione, ipotizzate dai sostenitori delle teorie anarchiche che Klosko avversa, ancorché sufficienti a produrre un certo bene fondamentale per coloro che decidono di parteciparvi, potrebbero costituire un pericolo per i beni prodotti dallo Stato. Klosko deve dunque non solo dimostrare che vi sono determinati beni che solo lo Stato può produrre, ma che anche laddove tali beni potessero essere prodotti per mezzo di forme di cooperazione alternative, non vi può essere concorrenza nella loro produzione su un dato territorio. In altre parole, l'autorità territoriale non può che essere una. Klosko ripropone quindi una soluzione per il problema hobbesiano dell'unità dell'autorità politica.

L'argomentazione di Klosko non è tuttavia universale, ma si rivolge ai cittadini dei moderni Stati democratici industrializzati, poiché egli assume che determinate condizioni di vita determinino cosa noi riteniamo comunemente indispensabile per un'esistenza dignitosa: la sicurezza interna, la difesa dei confini, l'amministrazione della giustizia, la protezione ambientale, la salute pubblica, una certa libertà di movimento, un certo livello di sviluppo economico e occupazionale, il controllo della

valuta, la libertà di condurre un'esistenza in accordo con un proprio stile di vita (19, 22 s.). Si tratta di un elenco vago, poiché Klosko non ritiene di dover dettagliare le prestazioni dello Stato nei loro contenuti. Egli si richiama al fatto che un certo modo di vivere nelle società industrializzate e democratiche sia di pubblico dominio e che ve ne sia un'idea sufficientemente chiara e diffusa. (21, 24 ss.).

Klosko argomenta in favore dell'indispensabilità dello Stato ricorrendo al dilemma del prigioniero, ovvero illustrando una situazione nella quale l'incertezza sul comportamento degli altri induce gli attori ad abbandonare la cooperazione nonostante essa sia di per sé più vantaggiosa rispetto alla scelta di non cooperare (42 ss.). Nella misura in cui l'interazione avviene entro un ristretto numero di attori che cooperano per creare un bene dal cui godimento è tecnicamente possibile escludere coloro che non cooperano alla sua costruzione (come per esempio l'utilizzo di un'infrastruttura), il contributo di ciascuno è facilmente controllabile e l'esclusione può essere una soluzione per tutti coloro che si sottraggono alla cooperazione. In questo caso, l'istituzione statale non aggiunge molto alle condizioni della cooperazione e sembra perciò dispensabile.

Altrimenti stanno però le cose se la cooperazione abbraccia un numero "vasto" di partecipanti. Un numero "vasto" è per Klosko un gruppo nel quale la non cooperazione di qualcuno non ha un'influenza visibile sulla produzione di un bene e passa perciò inosservata (43). In questo caso lo Stato supera il problema del dilemma del prigioniero imponendo la cooperazione tramite l'utilizzo della forza legittima. Questa è per Klosko la funzione che maggiormente giustifica l'indispensabilità dello Stato.

Una tesi che mira a proporre alternative all'istituzione statale è sostenuta da Robert Nozick [1974], il quale individua negli "Stati minimali" delle istituzioni che coordinino efficacemente l'azione di molti senza che le loro funzioni e i loro poteri siano però estesi come quelli di uno Stato. (46 ss.). Gli "Stati minimali" di Nozick sono associazioni di individui che, in un ipotetico "stato di natura", si uniscono per provvedere a bisogni collettivi, come la difesa. Le leggi del mercato farebbero sì che una di queste associazioni acquisisca progressivamente una posizione dominante. Nonostante ciò, tali associazioni si differenziano dallo Stato per la limitatezza dei loro compiti e per l'assenza di un monopolio della forza legittima su un dato territorio.

Klosko si sforza di mostrare come queste associazioni non risolvano il dilemma del prigioniero, la soluzione del quale richiede invece l'istituzione statale. Infatti, coloro che non aderiscono ad alcuna associazione potrebbero godere dei frutti dell'associazione altrui, per esempio della pace e della sicurezza su un dato territorio, senza assumersi i costi della cooperazione. Nonostante in un gruppo numeroso il contributo dei singoli non infici la produzione di un bene pubblico, la possibilità di non cooperare indurrebbe un certo numero di individui a non associarsi, il che porterebbe a una spirale di non partecipazione che metterebbe a rischio il bene pubblico prodotto. Il dovere morale di cooperare è l'unico principio che assicuri una sufficiente partecipazione, e forma perciò il fondamento morale che giustifica il monopolio della forza legittima dello Stato. (50). Similmente, i beni pubblici non potrebbero essere prodotti se le divergenze individuali su *come* certi beni debbano essere procacciati fosse una ragione sufficiente per esentare i dissenzienti dalla cooperazione. Affinché sorga

un'obbligazione a cooperare è per Klosko è sufficiente che si dimostri che un certo bene pubblico è necessario. Sul come vale il parere della maggioranza (70 ss.).

##### 5. UNA TEORIA PLURALE: IL PRINCIPIO DI EQUITÀ E I DOVERI “NATURALI”

Gli obblighi fondamentali che scaturiscono dal principio di equità coprono solo una parte delle funzioni dello Stato democratico di diritto. Tale principio necessita perciò di essere affiancato da principi ausiliari, quali i doveri naturali. Klosko parte dall'assunto che esista un dovere naturale di reciproco aiuto (106) e che esso possa giustificare l'istituzione della sicurezza sociale. Più difficile è stabilire l'entità di questo dovere, che Klosko non esita a monetarizzare, considerando che la partecipazione degli individui al welfare statale si esprime soprattutto in termini fiscali. Il fatto che il dovere naturale di aiuto sia reciproco fa inoltre sì che sia facile giustificare perché il mio dovere sia verso il mio Stato: esso rappresenta la comunità politica di cui faccio parte (109).

Come secondo principio ausiliario Klosko accetta il “principio del buon samaritano”. Il “principio del buon samaritano”, che Klosko discute nella versione proposta da Wellmann [2001], sostiene che il mio dovere di accettare l'autorità dello Stato si giustifichi con i beni che esso assegna ad altri, piuttosto che per quelli che esso assegna a me (93). Un ulteriore e più rilevante principio è tuttavia quello del “bene comune”. Poiché è ovvio che la maggior parte delle attività dello Stato non beneficiano ciascuno in egual modo, l'obbligo politico non può scaturire solamente da ciò che lo Stato assegna a ciascuno in termini di beni, ma deve estendersi anche a quelle attività che vanno a beneficio di altri. Le attività che promuovono il bene della comunità in generale e che vanno indirettamente a vantaggio di ciascuno, devono essere incluse nella lista

delle attività che ricadono nei confini dell'obbligo politico. Procurare beni di cui non beneficio immediatamente (come la costruzione di infrastrutture in zone lontane dalla mia area di residenza) è, per esempio, un'attività che ricade in quest'ambito a patto che promuova il bene della comunità di cui faccio parte. È giusto quindi contribuire a queste attività adempiendo al proprio equo dovere di contribuente (112 s.).

#### 6. IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA EMPIRICA A UNA TEORIA DELL'OBBLIGO MORALE

Nonostante possa apparire singolare da parte di un filosofo morale, Klosko ha condotto ricerche empiriche per evidenziare la *communis opinio* nei confronti dell'obbligo politico, soprattutto per mezzo di *focus groups*. A queste ricerche egli affianca lo studio dei documenti di diverse corti costituzionali (quella americana, tedesca e israeliana) che mettono in luce il tipo di argomentazione usato per giustificare l'ampiezza degli obblighi politici. Il suo scopo è quello di dimostrare la convergenza tra la sua teoria e le opinioni comuni. Aristotelicamente, egli ritiene infatti che l'opinione comune sia una sorte di indice della verità. La sua conoscenza può inoltre consentire ai governi di migliorare la propria retorica a sostegno delle decisioni politiche (182, 188). I risultati delle sue ricerche empiriche lo portano a concludere che i cittadini sono soliti obbedire a quelle leggi di cui riconoscono il significato morale. Il consenso all'obbligo politico che Klosko empiricamente registra sembra legato a una concezione di scambio: l'obbligo scaturisce dai benefici che le attività dello Stato comportano (220). Nella *communis opinio* egli vede perciò una conferma indiretta della sua teoria.

#### 7. ASPETTI CRITICI DELLA PROPOSTA DI KLOSKO

Una certa perplessità scaturisce da come Klosko sviluppa la sua argomentazione: egli dà per scontata la validità di alcuni principi morali che combina gli uni con gli altri per allargare *ad hoc* l'ampiezza degli obblighi politici, come se si trattasse di collezionare principi che giustifichino un certo numero di attività dello Stato date. Quanto alla validità di questi principi, egli può solo sperare che viga un *consensus omnium*.

Per un lettore europeo, la teoria di Klosko presenta inoltre alcuni tratti che sembrano più caratteristici delle problematiche civili americane che non di quelle europee. Le sue argomentazioni sembrano in effetti una giustificazione della tassazione statale. Essa costituirebbe, nel concreto, una parte considerevole dell'obbligo politico di un cittadino nei confronti dello Stato democratico contemporaneo. L'altro obbligo generale è quello di obbedire alle leggi nella misura in cui si tratta di leggi giuste, e di giustificare la propria disobbedienza (e sopportarne le conseguenze) nel caso non le si ritengano tali. Klosko è inoltre molto accorto nel giustificare una tassazione bassa. Nonostante comprensibilmente non quantifichi il contributo di ciascuno, egli cita cifre attorno al 10% del reddito personale. Ciò fa comprendere in che direzione si muovano le sue preoccupazioni: egli vuole giustificare l'adesione delle persone all'istituzione statale nel contesto di un "individualismo egoistico" che affronta gli obblighi nella logica di un *do ut des*. Indipendentemente dal fatto che ciò corrisponda effettivamente alle convinzioni personali dell'autore, è indubbio che le sue argomentazioni sono pensate per dissolvere le perplessità di un cittadino o di una cittadina costantemente tentati dall'essentarsi dalla partecipazione ai doveri collettivi in una logica di stretto individualismo probabilmente più caratteristica del contesto culturale americano che non di quello europeo.

A conferma di ciò, Klosko sostiene che stabilire obblighi politici equivale a ipotizzare un dialogo tra lo Stato e il cittadino, un dialogo nel quale si discutono le condizioni di validità degli obblighi (60). Klosko riduce gli obblighi reciproci dei cittadini a obblighi nei confronti dello Stato. Curiosamente, il ruolo che il regime politico gioca nell'argomentazione di Klosko è, in fondo, residuale. Egli non intende lo Stato democratico come una comunità politica nella quale coloro che sono sottoposti alla legge ne sono in qualche modo anche gli autori, ma piuttosto come una sorta di agenzia di servizi i cui costi si è chiamati a pagare pur non avendo consentito a usufruirne. L'idea che lo Stato possa essere un'opera di realizzazione dell'autonomia individuale e collettiva non appartiene allo spettro delle argomentazioni di Klosko.

Senza volere né poter entrare nel merito di un'analisi dei risultati dei *focus groups* di Klosko, è curioso come nelle sue osservazioni egli ometta di notare come il linguaggio politico che emerge dai contributi protocollati dei partecipanti mostri una sostanziale alternativa alle sue scelte teoriche di fondo, un'alternativa che sottolinea la differenza fra la cittadinanza e l'interesse individuale in senso stretto. Vi sono opinioni popolari, illustrate dai contributi di alcuni partecipanti, che Klosko non prende in considerazione e la cui massima può essere riassunta come segue: la morale collettiva non coincide con l'utile individuale, comunque lo si declini.<sup>1</sup> Far parte di una collettività implica sobbarcarsi di obblighi che non sono il semplice prolungamento dei bisogni individuali, ma sono per l'appunto obblighi che derivano specificamente dal fatto di far parte di una

---

<sup>1</sup> «9.24. Male 1: You know, they want to live in a fairly decent place. And without everyone pulling their share, it doesn't work. It doesn't matter whether you use stuff or not, everybody has to pull their share. If society is going to function», p. 232. «[...] you're not gonna find your own, you know, personal government, you know? It's gonna suit your specific needs. It's about, uh, the needs of the group», p. 234. «[...] Male: Well, the size of the group really does not distinguish what is right from what is wrong», p. 236.

comunità. Più che obblighi nei confronti dello Stato, essi sono obblighi nei confronti degli altri membri della comunità. Senza che si debba necessariamente condividere questa visione, essa sarebbe uno spunto per avvicinare la questione dell'obbligo politico diversamente dalla proposta di Klosko. Tuttavia, ciò che la sua teoria e la sua ricerca empirica mettono in luce è il nesso tra i limiti dell'utilità delle leggi e la diminuzione di un senso di obbligo nei confronti di esse. La lettura di Klosko può perciò risultare utile anche a chi procede da teorie della democrazia di stampo maggiormente continentale.

GABRIELE DEANGELIS

#### BIBLIOGRAFIA

Beran, H. (1987), *The Consent Theory of Political Obligation*, Croom Helm, London.

Buchanan, A. (1991), *Secessions: The Morality of Political Divorce*, Westview Press, Boulder/CO.

Ellikson, R. (1991), *Order without Law*, Harvard University Press, Cambridge/Mass.

Green, L. (1988), *The Authority of the State*, Oxford University Press, Oxford.

Hart, H.L.A. (1955), "Are There Any Natural Rights?", *Philosophical Review*, Vol. 64, pp. 175-191.

Klosko, G. (2004), *The Principle of Fairness and Political Obligation*, Rowman & Littlefield, Savage/MD.

Nozick, R. (1974), *Anarchy, State, and Utopia*, Basic Books, New York. Trad. it. di Giampaolo Ferranti, (2000), *Anarchia, Stato e utopia*, Il Saggiatore, Milano.

Olson, M. (1965), *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press,

Cambridge/Mass. Trad. it. di Luciana Aimone Gigio, (1994), *Logica delle istituzioni*, Edizioni di Comunità, Milano.

Simmons, A.J. (2001), *Justification and Legitimacy*, Cambridge University Press, Cambridge.

Wellman, C. (2001), “Toward a Liberal Theory of Political Obligations”, *Ethics*, Vol. 111. N. 4, pp. 735-759.

Tyler, T. (1990), *Why People obey the Law*, Yale University Press, New Haven/Conn.

Wolff, R.P. (1970), *In Defence of Anarchism*, Harper & Row, New York.